

Dovere di collaborare con Dio e con gli uomini: la grazia del lavoro

Come primo e fondamentale contributo all'edificazione di un mondo più giusto e fraterno, si impegnino nell'adempimento dei doveri propri della loro attività lavorativa e nella relativa preparazione professionale (CC.GG. 20,2).

1. Francesco e il lavoro

Francesco è sempre stato un lavoratore: come mercante, poi muratore e bracciante.

Il lavoro per Francesco è parte integrante della scelta radicale di seguire Cristo e farsi suoi imitatori. Nella prima comunità apostolica non si è mai messo in dubbio la necessità di lavorare. L'alternativa sarebbe stata quella di vivere di elemosina. Questa è doverosa a favore dei poveri, di chi appunto non può sostenersi con il proprio lavoro, ma gli altri hanno l'obbligo morale di condividere se stessi e dunque il lavoro è parte integrante della vita dei seguaci di Cristo che ha sempre lavorato e che solo negli ultimi anni della predicazione ha cambiato il suo stato sociale.

Francesco riconosce dei meriti personali e sociali al lavoro.

Meriti personali: evita l'ozio che per la crescita umana della persona è deleteria. Coltiva l'umiltà e lo spirito di penitenza. Rnb VII, I, FF 24: i frati si possono trovare presso gli altri per servire e per lavorare. Nel *Testamento* (FF 119) parla della necessità di lavorare per tenere lontano l'ozio e per dare l'esempio agli altri. "Lavorava umilmente con le sue mani, non permettendo che venisse sciupato un solo attimo del prezioso dono del tempo" (*Specchio di perfezione* 75; FF 1770). Il tempo è il dono! Oggi si direbbe che è il lavoro ad essere un miracolo. Da diritto costituzionale diventa un regalo inaspettato. Il rischio è ancora quello di non saperlo leggere nel modo opportuno e di farci riempire tutto il tempo. Ma il tempo non è un contenitore da riempire, quanto piuttosto il nostro modo di vivere, di sentire le cose importanti.

2 Cel 161; FF 745-746. Francesco è severo con un frate che chiama 'frate mosca' perché voleva mangiare sulle fatiche degli altri e il Celano, a vent'anni dalla morte di Francesco, scrive parole molto dure nei confronti dei frati che non vogliono faticare e lavorare.

Meriti sociali: il lavoro permette di condividere la vita degli altri. Si entra necessariamente in relazione prossima e dalle ricadute sociali ampie.

Il lavoro è una scuola di pazienza e di umiltà per i frati stessi e per coloro presso i quali essi lavoravano (cf. 1Cel 39; FF389). Permette infatti di istaurare relazioni umane al di là del "fare" o del guadagno.

Francesco dopo la sua conversione cambia le vecchie abitudini, le frequentazioni di persone e luoghi eppure non pensa minimamente a non lavorare. Cambia certamente lavoro che per lui sarà un grande insegnamento: si renderà conto di come vivono realmente le persone con le quali vuole condividere la propria vita. Un lavoro pesante e mal retribuito, che permetteva a mala pena di sfamare se stessi e non sempre la propria famiglia. Francesco sperimenta sulla sua pelle, con la fame vera, l'ingiustizia sociale. In questo modo può chiedere per sé e per i poveri un po' di pane. Chiede ciò che è necessario, si rende conto che le persone mancano del necessario. Questo lo rende credibile: Francesco è povero CON i poveri.

La nostra mentalità è ancora molto radicata nell'essere PER i poveri, questo ci pone sempre fuori dalla realtà che intendiamo avvicinare. La sfioriamo, la guardiamo, ma non la condividiamo. Ecco perché il lavoro è necessario per questa esperienza globale, spirituale, autentica di essere parte del corpo di Cristo. Se tentiamo di evitare sempre la fatica, le umiliazioni e frustrazioni del lavoro pensando di non meritarselo, e comunque di doverlo solo sopportare in attesa che finisca il turno di lavoro, che possiamo dedicarci finalmente al Signore e ai fratelli ... Siamo fuori dalla logica spirituale del lavoro. Chi non vive il proprio lavoro come partecipazione all'umanità, chi non fa delle proprie fatiche il modo di essere con i fratelli, si sentirà sempre diverso dagli altri, penserà che avrà un altro ambito in cui realizzarsi (la famiglia, la fraternità, intesa sempre come spazio, attività ...).

Questo modo di vivere il proprio lavoro non ci rende uguale ai nostri colleghi. Solo, invece, se sentiamo profondamente nostra la ferita e la fatica del lavoro, allora possiamo dire: siamo servi inutili, senza alcun merito o rivendicazione. Come è possibile poter sperare in condizioni migliori di lavoro per me se non le penso e non le desidero anche per gli altri?

Il lavoro ci fa da specchio nella nostra immagine di noi stessi: ci pensiamo autonomi o siamo veramente parte gli uni degli altri?

Per noi è una modalità di relazione, uno stile differente di incontrare le persone che lavorando sopportano solo fatica e non si sentono gratificati. In queste situazioni lo stile è quello di essere scortesì, facendo prevalere la propria correttezza, contro la persona, come valore della propria professionalità.

Per noi è diverso: se facciamo bene il nostro lavoro permettiamo agli altri di esistere come persone anche nella loro incapacità di realizzare se stesse.

Per noi il lavoro è un vero e proprio atto di fede e di carità cristiana. Con il lavoro ci inseriamo nel **piano creativo** e salvifico promuovendo le realtà terrene, facendole esistere in molteplici modi. Abbiamo il potere di fare uscire fuori dall'anonimato le cose e le persone. Questo significa ridare loro dignità, esistenza per ciò che sono. Entriamo pure nel **piano salvifico** in quanto realizziamo l'uomo nelle sue potenzialità togliendolo dalla sfiducia in se stesso.

Ci sono tanti lavori e tanti modi di lavorare, occorre che impariamo a valutare del lavoro non solo la produttività e il valore di mercato, ma il valore umano che in esso è scritto.

Nel lavoro e attraverso il lavoro passa una persona, il suo territorio, la sua storia, i suoi sogni e bisogni, la sua rabbia e le sue umiliazioni. Rispettare il lavoro degli altri e soprattutto le condizioni ambientali (o del sistema che sfrutta il bisogno) nelle quali ciascuno di noi si trova significa rispettare non solo il fratello, ma soprattutto l'uomo in se stesso. Come si fa? Fermandoci dinanzi ai volti segnati dalla fatica, lasciando sfogare l'amarrezza per una giornata di fatica avvilente: questo è per noi stare ai piedi della Croce. I nostri "crocifissi" sono tutti coloro che vivono la durezza del lavoro senza riuscire a vedere speranza, senso, per la loro fatica.

Il nostro dirsi "servi del Signore" passa attraverso l'impegno nella promozione del progetto creativo. Tocca a noi, collaboratori di Dio, mettere le condizioni perché si realizzi nuova vita.

Tornando a Francesco: egli continua a lavorare. Questo significa che il lavoro non distoglie dal servizio di Dio. Ma ancora più profondamente Francesco vive il senso teologico del servizio di Dio che non si identifica con gli atti di culto (le preghiere, la meditazione, la predicazione, ecc.), ma con il rendere se stessi parola vivente. Tutto il nostro tempo e dunque anche il lavoro deve parlare DI Dio e non semplicemente *con* e *su* Dio. Francesco non ha mai pensato che il lavoro distogliesse dalle “cose di Dio”, dalle cose spirituali, perché il lavoro è espressione di Dio che nella nostra operosità si fa evento, presenza, creazione nuova.

Solo quando si è cominciato a fare distinzione fra il sacro e il profano, quando si è confinato Dio nel tempio, nella chiesa o in un senso oscuro, allora si è cominciato a fare differenza fra le stesse persone. Si è creata la separazione fra coloro che si occupavano del “Separato”, del sacro appunto, e questi erano i religiosi e i sacerdoti, e la gente comune che viveva soddisfacendo i propri bisogni e istinti. Questo ha portato a screditare la stessa vita familiare e la bellezza della corporeità, dell’ambiente in cui viviamo. Con grande difficoltà tutt’ora cerchiamo di recuperare una distorsione lunga diversi secoli con il rischio di cadere nell’eccesso opposto.

2. L’insegnamento della Chiesa

Nell’enciclica sociale **Caritas in veritate**, Benedetto XVI punta l’attenzione sulla necessità di qualificare il lavoro, soprattutto **l’imprenditorialità**, che “prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano” (CV 41), dal quale bisogna partire. Quando parliamo di aspetto umano siamo ancora nella genericità. Bisogna rendersi conto che imprenditoria significa innanzitutto imprenditori, uomini concreti.

Il fallimento di certe situazioni lavorative è consequenziale alle scelte economiche, di rischio e di responsabilità, che singoli uomini hanno messo in atto. Non si cambia il sistema se non si cambia la mentalità che lo regge e per far questo la professionalità deve crescere insieme alla bontà. In questo senso politica ed economia non possono essere separate dall’etica: è l’etica l’anima dell’economia. E non esistono etiche diverse, ma solo mancanza di etica.

Bisogna non perdere di vista l’uomo, il suo bene e la possibilità di poggiare le scelte concrete non solo sulla logica dello scambio, ma su quella della **gratuità e del dono** (cf. CV 37-38). Questa logica crea la prima ricchezza, il primo capitale: la dignità dell’uomo.

Il **mercato** e le sue regole è fondamentale nella relazione sociale (cf. CV 35). I rapporti commerciali regolano lo scambio dei beni e dei servizi per soddisfare bisogni e desideri.

Occorre passare ad un’altra valutazione del valore: ogni uomo produce e il suo lavoro è differente da quello degli altri. Non è possibile equiparare i ‘beni’ prodotti perché questi non sono solo merci, ma valori, cultura, benessere, spiritualità, bellezza.

3. Per ricordare meglio:

Distinguiamo il lavoro come espressione umana dell’agire dal lavoro inteso solo come produttività, profitto.

Differenza fra il FARE e l’AGIRE: anche quando non si produce, si agisce, si fa, si crea.

Lavoro: non solo è un mezzo per giungere a Dio, è espressione e creazione di Dio stesso.

L'uomo che lavora non è un "tubo vuoto", uno strumento indifferente, ma il protagonista di questo atto creativo: è la materia di Dio stesso.

Dio, lo Spirito, passa attraverso la nostra mente, si fa carne delle nostre menti e nella nostra manualità.

Il rispetto per il lavoro è il rispetto dell'Incarnazione di Dio.

Lo Spirito che anima e sostiene ogni cosa viene da noi incontrato attraverso il lavoro che afferma la bellezza inedita delle cose in se stesse.

È opera di liberazione delle forze del bene che le 'cose' hanno in se stesse. Ciò è possibile liberando noi stessi, vivendo il lavoro come l'opportunità di guardare al bene che noi siamo e che riusciamo a fare circolare.

Il lavoro ci ha disumanizzato? Questo è successo perché noi abbiamo disumanizzato il lavoro. Mancano: venerazione, stupore, rispetto, autenticità.

La nostra scelta concreta deve essere quella di vivere in RAPPORTO con le cose senza "usarle" egoisticamente per il nostro vantaggio. Quando si sfruttano le cose si finisce per sfruttare pure le persone trattandole poi come degli oggetti. Se non purifichiamo il nostro sguardo scorgendo la bellezza di Dio nelle piccole cose, non riusciremo a guardare gli altri accogliendoli per quello che sono. Ciascuno di noi è bello perché esiste, perché rinasce, ciascuno di noi è la traccia della Bellezza di Dio.

Recuperiamo la capacità di cogliere tale Bellezza e recupereremo la signoria con il mondo. Esercitemoci a riconoscere il valore alle cose, impariamo a rispettare le persone attraverso il loro lavoro e saremo i signori del creato, riconquistando l'autentica immagine e somiglianza con Dio.